



## *Corte Costituzionale*

*Intervento del Presidente Francesco Amirante  
all'incontro di studio tra la Corte costituzionale italiana  
e il Tribunale costituzionale federale tedesco*

*Karlsruhe, 20 novembre 2009*

Viviamo, come è ormai a tutti noto, un'epoca di sempre maggiore accelerazione della tecnologia. L'attenzione generale è concentrata soprattutto sugli effetti che si sono prodotti sull'economia e, quindi, sulla cosiddetta globalizzazione dei mercati.

Nel contempo, sono evidenti i problemi che nascono dall'emigrazione che, ormai da qualche decennio, si verifica dalle zone economicamente più deboli verso i Paesi più ricchi, tra i quali la Germania e l'Italia.

In considerazione delle diverse concezioni del tempo radicate nelle tradizioni di popoli diversi, talvolta si parla di convivenza tra non contemporanei. Tutto ciò non può non incidere sulle istituzioni e, forse, sullo stesso concetto di "Istituzione".

Ormai la concezione dello Stato nazionale di diritto come la migliore e definitiva organizzazione della convivenza umana, l'unica a cui sia riconosciuta la legittimità dell'uso della forza, è in crisi. Sempre maggiore è l'inserimento negli ordinamenti degli Stati di norme e di interi istituti di diversa provenienza e la soggezione a giurisdizioni extrastatali che tali norme interpretano.

D'altra parte è viva la preoccupazione che tutto ciò possa provocare un abbassamento del livello di democraticità e di garanzia dei diritti delle persone.

Credo che il principale, o quantomeno uno dei principali problemi che si pongono alle Corti costituzionali nazionali, nei limiti dei compiti ad esse assegnati,

sia quello di accompagnare tali fasi di rapido cambiamento bilanciando la tutela dei diversi diritti fondamentali tradizionali e la tutela dei cosiddetti “nuovi diritti”, cioè di quelli che i progressi della scienza e della tecnica fanno emergere, nella consapevolezza che il mondo dei diritti non vive di sostituzioni, ma di incrementi e interconnessioni.

L’Unione europea si è dimostrata consapevole di questo fin da quando, il 7 dicembre 2000, ha proclamato a Nizza la Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea, cioè il primo documento in cui i diritti vecchi e nuovi convivono. Nella Carta – nuovamente proclamata a Strasburgo il 12 dicembre 2007, in un testo parzialmente corretto – si manifesta, fin dal preambolo, la convinzione che non sia possibile una vera costruzione dell’Unione senza il passaggio da una Europa fondata soprattutto sul mercato ad una ancorata, in primo luogo, ai diritti.

Di questo si trova ulteriore conferma nell’art. 6 del Trattato di Lisbona che, com’è noto, attribuisce alla Carta «lo stesso valore giuridico dei trattati».

Anche nella giurisprudenza delle due Corti europee, di Strasburgo e di Lussemburgo, la Carta è ormai una fonte alla quale spesso si fa riferimento e ciò avviene anche nelle sentenze dei giudici nazionali.

Peraltro, in generale, le decisioni delle due suddette Corti europee vanno acquisendo sempre maggiore influenza nell’ambito degli ordinamenti nazionali.

È evidente che tutto questo si risolve in un maggiore impegno anche da parte delle Corti costituzionali che, a mio avviso, devono cercare di intensificare le relazioni reciproche affinché la loro opera di affermazione e rafforzamento degli ideali e dei principi del costituzionalismo acquisti, sempre più, una dimensione europea e, quindi, gradualmente mondiale con vincoli di carattere sovranazionale e internazionale.

La vostra sentenza del 30 giugno ultimo scorso e le nostre sentenze n. 348 e n. 349 del 2007, in situazioni molto diverse e con mezzi diversi, sottolineano l’esigenza che l’estendersi dell’influenza del diritto comunitario e delle norme di provenienza

internazionale non debba mai comportare sacrifici dei diritti delle persone e la riduzione del tasso di democrazia acquisita nei nostri ordinamenti, se così può dirsi.

In quest'ordine di idee, l'argomento del pomeriggio, "Bilanciamento tra libertà e sicurezza", può considerarsi un profilo non estraneo al tema più generale del mattino. Infatti la libertà, insieme con la dignità e l'uguaglianza, è considerata come valore fondante della posizione di ciascuno e come base della giustizia e della pace nei singoli Stati, in Europa e nel mondo sia dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo sia dalla Carta di Nizza.

La principale sfida che ci attende è quella di fare sì che la proclamazione dei valori di dignità, libertà e uguaglianza si traduca sempre di più in realtà, affinché possiamo lasciare alle generazioni future un mondo migliore di quello nel quale abbiamo vissuto, nella condivisione del suggestivo detto degli indiani d'America, secondo il quale "non abbiamo ricevuto la terra in eredità dai nostri padri, ma in prestito dai nostri figli"<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> La versione originale di questo detto è la seguente: "We do not inherit the earth from our ancestors, we borrow it from our children" ed esso è attribuito al Capo indiano Seattle, che lo avrebbe usato in una lettera inviata nel 1854 al Presidente degli Stati Uniti d'America Franklin Pierce.